

ORIZZONTI

«La vita? Una Cadillac libri, caffè e humour nero»

L'INTERVISTA «Abbiamo costruito un mondo dove solo il denaro ha importanza»: parla il regista finlandese Aki Kaurismäki, che oggi presenta al festival «Le parole e lo schermo» di Bologna un libro in cui racconta la sua vita e i suoi film

di Luca Baldazzi

U

na Cadillac bianca, una buona dose di humour nero. Un po' di cinema, molti libri e parecchie tazze di caffè. Ecco, il kit di sopravvivenza è tutto qui. Sono le uniche consolazioni rimaste, per Aki Kaurismäki, in un mondo che lui trova sempre più insensato, dominato dall'ossessione del denaro e del consumo, spietato con i deboli che popolano i suoi film. Il regista finlandese ha appena compiuto 50 anni: li festeggia (si fa per dire) a Bologna, mentre esce in Italia la sua biografia scritta in forma di dialogo con l'amico Peter von Bagh, e la Cineteca gli dedica un omaggio retrospettivo e il premio Pier Paolo Pasolini. «Lui sì, Pasolini, è stato uno dei maestri - dice Kaurismäki - e non era un socialdemocratico. Aveva ragione a distinguere tra il progresso, che produce i beni necessari a tutti, e uno sviluppo che crea solo beni superflui. Ma erano gli anni '60, no? Era solo l'inizio, Pasolini non aveva ancora visto niente. Oggi siamo immersi in questa furia di consumare e buttar via che chiamano globalizzazione. Non è più nemmeno il consumo, è l'atto di comprare quello che conta».

Per Kaurismäki, l'idea di progresso avrebbe potuto benissimo fermarsi al 1962. «A parte alcune medicine per curare la gente, dopo quella data non è stato prodotto più niente di buono e di davvero indispensabile. Perché proprio il 1962? È l'anno di fabbricazione della mia Cadillac bianca. L'ho comprata nel 1988: mi serviva per il film Ariel, dove un minatore del nord della Finlandia viene licenziato e tutto quello che gli resta è la macchina ereditata dal padre. La pagai solo 2.500 euro: un affare. E dopo il film l'ho tenuta. Oggi vale meno di una Fiat Uno, ma è pur sempre una Cadillac: il che significa un lusso, come dice il mio amico Jim Jarmusch. Del resto, se ne hai una, non hai più bisogno nemmeno di una casa: puoi vivere dentro l'auto, è grande abbastanza. Meglio così, anche perché la casa magari non te la potresti permettere: con la Cadillac i soldi se ne vanno tutti in benzina».

Umorismo e fatalismo nordico non attenuano l'idea che abbiamo costruito un mondo dove solo il denaro ha importanza. Cioè un mondo disumano. Un'idea che Kaurismäki si ostina a ribadire in tutti i suoi diciassette film, mettendo al centro della scena i perdenti, i disoccupati e i diseredati. Da *Delitto e castigo* del 1983, che adatta Dostoevskij all'oggi e guarda a Bresson, a *La fiammiferia*, il surreale ed esilarante *Leningrad Cowboys go America*, *Vita da Bohème*. Fino a *L'uomo senza passato*, premiato nel 2002 a Cannes, e all'ultimo *Le luci della sera*. Dove un innocente, solitario guardiano notturno viene incastrato da una banda di ricchi criminali e accusato a torto di una rapina. È l'ultimo di una galleria di «marginali ben educati», quasi mai arrabbiati, sconfitti di grande dignità e pochissime parole: un cinema che a molti ha ricordato anche Keaton e Chaplin, là dove il triste sfiora il comico e viceversa. Lui, Kaurismäki, si limita a dire: «I miei personaggi sono fuori da tutto. Non sono consumatori, non hanno abbastanza soldi, quindi la società non ha bisogno di loro. Sono i rifiuti globali della globalizzazione. In fondo è una fortuna: oggi la cosa mi-

A Bologna

Oggi riceverà il Premio Pasolini e presenterà la sua biografia

Ha fatto il postino, l'imbianchino, il muratore, il giornalista. Poi si è deciso a fare film «su questo schifo che è la nostra vita». Kaurismäki si racconta nel libro-intervista del critico e storico del cinema Peter von Bagh, in

uscita il 13 luglio, *Aki Kaurismäki: dialogo sul cinema, la vita, la vodka* (Isbn edizioni, pp. 224, 19 euro). Il libro è stato realizzato in collaborazione con la Cineteca di Bologna e il Museo nazionale del cinema in occasione del festival *Le parole dello schermo*. Kaurismäki, ospite d'onore della manifestazione, riceve oggi il premio Pasolini (ore 12) nel corso di un

incontro con Goffredo Fofi, Giuseppe Bertolucci, Roberto Chiesi, Enrico Ghezzi e Ninetto Davoli. Nel pomeriggio il regista presenterà in anteprima il libro con von Bagh e Paolo Mereghetti al Lumière (ore 17). Seguirà la proiezione di tre suoi film: *Juha*, *La vie de Bohème* e lo scanzonato *Leningrad Cowboys go America*. **lu.ba.**



Il regista finlandese Aki Kaurismäki in piedi vicino alla sua Cadillac bianca. Foto di Marja-Leena Hukkanen

«LE PAROLE DELLO SCHERMO» Il regista ospite d'onore Scrittura e cinema s'incontrano al Festival

Libri, cinema e televisione. Si parla dei rapporti tra industrie culturali, tra case editrici e case di produzione, tra scrittura e sceneggiatura a Bologna, dove è in corso fino al 16 luglio il festival *Le parole dello schermo*, promosso dal Comune e dalla Cineteca a partire da un'idea del critico e assessore alla cultura Angelo Guglielmi. Lo stesso Guglielmi ne ha discusso ieri con Aldo Grasso e molti critici e scrittori, in apertura di un convegno che si chiude oggi alla biblioteca dell'Archiginnasio. Il festival proseguirà, nei prossimi giorni, con

incontri e proiezioni di film tutte le sere all'aperto in piazza Maggiore e all'Arena Puccini. Stasera (ore 22) Giuseppe Bertolucci introduce la visione di *Pasolini prossimo nostro*. Domani (ore 17) Goffredo Fofi conduce un incontro-omaggio ad Alberto Moravia e ai suoi rapporti con il cinema. Giovedì 12 si parla ancora di Moravia (ore 16.30) con Edoardo Sanguineti e Dacia Maraini, mentre la giornata di venerdì 13 è dedicata all'eredità culturale dell'Ottocento. Filippo Scòzzari e Valerio Evangelisti parlano delle Sturmtruppen a fumetti di Bonvi (sabato 14, ore 17.30), domenica 15 omaggio a Totò e Monicelli, lunedì 16 si chiude con un dialogo tra Dario Fo e Carlo Lizzani. Info e programma: tel. 051 2194814, www.cinetecadibologna.it.

gliore che ti può capitare è che la società si dimentichi di te».

Di speranza ce n'è poca, insomma. Anche se può capitare che il regista racconti il nascere di una solidarietà tra sconfitti, come in *Nivole in viaggio* o *L'uomo senza passato*. O una donna che ti resta accanto malgrado tutte le bastonate della vita, come nelle *Luci della sera*. «Ma non chiamatemi ottimista. Oggi chi dice di esserlo è un bugiardo, oppure uno sciocco ingenuo». Mai pensato di rac-

contare l'altra faccia della medaglia, signor Kaurismäki? A quando un film sul mondo dei privilegiati? «Non saprei come scrivere i dialoghi. I ricchi sono gente noiosa. Vent'anni fa, con *Amleto si mette in affari*, ho descritto il cambiamento che stava arrivando nell'economia finlandese: la vittoria della finanza e del profitto in Borsa su tutto, il passaggio da un'industria di cantieri navali ad una che produce papere di plastica. Potrei anche dire di essere stato profetico, proprio come il vo-

stro Pasolini. La Finlandia ha venduto tutto agli stranieri e si è data ai telefonini. Uno dei risultati è che Helsinki, che una volta era una città molto est-europea, bella e buia, adesso con tutte le luci delle pubblicità sembra il gabinetto di un pub. Se vuoi trovare qualcosa della vecchia cultura finlandese, devi andare in un bar di provincia. Lì, nei discorsi della gente, l'umorismo è sempre nero come un tempo. Ce n'è un gran bisogno». Oltre che al bar ci si può rifugiare anche nei libri,

EX LIBRIS

Collaborazione. Io lo insulto. Tu lo tieni. Lui gli mena. Noi aiutiamo e voi guardate se essi arrivano.

Marcello Marchesi

qualche volta, per respirare. Kaurismäki lo fa di continuo. «La letteratura è il mio primo e unico amore, da quando avevo quattro anni. Ho divorato l'intera biblioteca della scuola elementare, e poi non ho più smesso». Si vede, nei suoi film, dove i pochi dialoghi tra i personaggi sono spesso «scritti» e letterari. E pensare che invece gli scrittori, oggi, vanno nella direzione opposta. Lo sa che Angelo Guglielmi ha accusato i romanzieri italiani di pensare solo agli adattamenti per la tv e il cinema e di usare un linguaggio troppo «parlato»? «Sugli italiani non saprei, ma in generale sono d'accordo. Sono stufo dei cosiddetti dialoghi "realistici": trovo che nei romanzi di oggi i protagonisti parlino troppo, e soprattutto parlino male. Mi manca una letteratura più letteraria. Franz Kafka non ha avuto bisogno di molti dialoghi nei suoi libri, eppure è stato il migliore. I dialoghi vanno bene per il teatro».

A proposito: e il cinema? Una volta Kaurismäki ha detto - Peter von Bagh lo riporta nella biografia - che «la sala cinematografica è il solo luogo dove un essere umano possa ancora dirsi libero». Lo pensa ancora? «Non lo so. Oggi il cinema è una forma d'arte moribonda. Anzi, è morto anche quello nel 1962. Ucciso dalla televisione». Sentenza definitiva? «Ma no, qualcosa da salvare c'è. I film dei fratelli Dardenne, di Jim Jarmusch, di Ken Loach, di Stephen Frears e molti altri. Molte opere di registi del Terzo Mondo, che in Europa non riusciamo a vedere. Un film bellissimo che ho visto di recente è il tibetano *The Cup*, di Khyentse Norbu, su un gruppo di ragazzini innamorati del calcio che studiano in un monastero buddista».

«Leggere è il mio primo e vero amore. Sono stufo però dei cosiddetti dialoghi realistici: mi manca una letteratura più letteraria»

Nell'elenco dei registi da salvare c'è anche l'amico iraniano Abbas Kiarostami. Quando nel 2002 gli Usa gli negarono il visto d'ingresso «per motivi di sicurezza», anche Kaurismäki ritirò per solidarietà la sua partecipazione al Festival del cinema di New York. L'anno dopo rifiutò l'invito alla serata di gala degli Oscar, e scrisse all'Academy che si trattava di «una scelta morale, in un momento in cui il governo Usa prepara un crimine contro i civili iracheni in ragione di spudorati interessi economici». «Ora è anche peggio - dice -. Se vuoi andare negli Stati Uniti devi farti registrare il Dna, ti prendono le impronte e ti fotografano la retina. Non credo che ci metterò più piede». A Kaurismäki piacevano Howard Hawks, Roosevelt e il New Deal, le Cadillac bianche. Quell'America non si vede più, e lui non si dà pace. «Sono brava gente, gli americani, ma proprio non sanno come votare. Anche voi italiani fino a un anno fa avevate lo stesso problema, no?». Già, signor Kaurismäki, ma ora Berlusconi non è più al governo. «Però l'ho visto in televisione, appena arrivato a Bologna. Ho acceso l'apparecchio della mia stanza d'albergo, ed eccolo lì che parlava. Poco male: ho girato la tv verso il muro».

ANNIVERSARI Il bilancio di un «bicentenario» blando e al silenziatore, tra qualche polemica, disattenzione dei mass-media e alcuni buoni libri di storia

Parlare male di Garibaldi? No, meglio parlarne poco. Era troppo anticlericale

di Bruno Gravagnuolo

Chi ha avete fatto caso? Stringi stringi lo scorso 4 luglio, duecentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, è stato povero di celebrazioni. Una esangue cerimonia al Senato, qualche breve servizio ai Tg, pochi articoli di giornale e null'altro. In fondo si potrebbe persino esser grati alla gazzarra della Lega a Palazzo Madama e alle castronerie uscite sulla *Padania* il giorno stesso a proposito dell'eroe dei due mondi, come pure all'appello antigaribaldino a Napolitano del movimento «cattocentrista» di Lombardo. Perché almeno hanno fornito spunti di polemica.

E lo stesso vale per la stanca «provocazione» di Ernesto Galli Della Loggia sul Risorgimento «sovversivo» dei democratici, «matrice» delle Br. Querimonia logora, che ha preceduto di

qualche settimana la ricorrenza garibaldina e che a modo suo (distorto) l'ha nutrita. Più che «parlar male» di Garibaldi, se ne è parlato poco nel circuito mediatico. Perché questo mezzo silenzio? Forse perché l'Italia è stanca dei suoi eroi monumentali o non ci crede più, anche quando sono autentici, visto l'impiego inavvolto. Ma stavolta un motivo più forte c'è stato: Garibaldi era un anticlericale senza se e senza ma. E parlarne davvero avrebbe urtato troppe sensibilità, in epoca di neointegralismi, atei devoti, teodem e laicità dimezzata a sinistra. Ecco spiegato l'arcano. Sicché niente film storici, niente speciali, niente paginate, niente dibattiti. Ad eccezione de *L'Unità* che offre i *Garibaldini* di Dumas e articoli vari. E di alcuni libri, tre in particolare, eccellenti. Per chi abbia voglia di affrontare il tema.

Ad esempio *Il Garibaldi fu ferito* di Mario Isnenghi

(*Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, pp. 215, euro 14). Una storia critica del mito garibaldino e degli usi che ne sono stati fatti, in primo luogo dal trasformismo italiano e dall'interventismo nazionalista. E poi il volume di Eva Cecchinato, *Camicie rosse (I garibaldini dall'Unità alla grande guerra)*, Laterza, pp. 372, euro 20), che documenta il tratto di massa e niente affatto esiguo dell'élite giovanile, popolare e intellettuale, che circondò e accompagnò il generale. Uno strato internazionalista e romantico, con molte donne in prima fila, che crea un immaginario sociale preciso (democratico-radical) e poi trasmigra a destra nelle generazioni successive, nel mutare delle egemonie politiche (e ci sono note di Gramsci illuminanti su questo). Infine il *Garibaldi* di Lucy Riall, storica inglese del Risorgimento, che spiega come il condottiero fosse un eccellente «spin doctor»

di se stesso, e proprio in ragione di un'acuta percezione da parte sua delle dinamiche politiche interne e internazionali, rispetto a cui il personaggio si «automodula» di volta in volta (sottotitolo *L'invenzione di un eroe*, Laterza, pp. 605, euro 28).

Che cosa viene fuori dalla lettura comparata dei tre libri? Intanto, che Garibaldi non era affatto un ingenuo. Un eroe «tonto» e generoso. Ma un vero politico d'azione, che capiva i rapporti di forza nella penisola e che accetta l'egemonia moderata del Piemonte, per mettere in moto la situazione. Entrando anche in un doloroso conflitto con Mazzini, eroe intellettuale del «dover essere». Poi viene fuori che il moto risorgimentale non fu tanto minoritario, e aveva una sua effettiva consistenza, specie nei centri urbani. E ancora: Garibaldi fu davvero un uomo creativo e avventuroso. Per nulla illetterato,

con una sua formazione fosciana e alferiana, capace di maneggiare l'endecasillabo, oltre a saper capitanare navi e a stendere proclami politici. Da ultimo, la cultura politica di Garibaldi. Filantropico-massonica, socialista, anticlericale, o meglio anti-Vaticana. Come molti democratici era infatti convinto che il cattolicesimo temporale fosse un ostacolo all'incivilimento dell'Italia, e che proprio il ruolo del Papato in Italia avesse impedito la formazione di una coscienza civica e nazionale. E tuttavia Garibaldi non era irreligioso, semmai era «deista» e aveva di buon grado al seguito cappellani militari. E il socialismo? Garibaldi lo intravede, militò per la Comune di Parigi e sognò una democrazia repubblicana innestata su leghe, mutue e cooperative. Insomma, fu un eroe di sinistra, che a conoscerlo bene creerebbe ancora imbarazzi. Meglio «glissare». E così è stato.